

DI MARIA PIA CASALENA

Maria Pia Casalena è dottore di ricerca in Storia d'Europa. Svolge attività di ricerca presso il Dipartimento di Discipline storiche, antropologiche e geografiche dell'Università di Bologna. Si occupa di storia sociale e culturale del XIX secolo e di storia delle donne. Ha pubblicato *Scritti storici di donne italiane* (Olschki, 2003), *Il Risorgimento* (Archetipolibri, 2006), *Per lo Stato, per la Nazione: i congressi degli scienziati in Francia e in Italia* (Carocci, 2007).

STORIOGRAFIA DEL RISORGIMENTO

Indirizzi storiografici degli ultimi trent'anni e uso pubblico della storia

Il centocinquantesimo anniversario della proclamazione dello Stato nazionale può rappresentare un'utile occasione per fare il punto sulla storiografia del Risorgimento. Negli ultimi venti o trent'anni essa ha infatti mostrato delle evoluzioni peculiari, svolgendo completamente, da una parte, quella che era la "eredità" delle celebrazioni del centenario (1961), dall'altra aprendosi tanto in sede italiana che sulla scena internazionale a nuove metodologie e a nuovi campi di indagine.



G. Ricchizzi, *Tricolore*, 1916 circa.

LA FORTUNA DEL PARADIGMA GRAMSCIANO

Tra la fine degli anni settanta e i primi anni ottanta del XX secolo si sono consumati la fortuna e il successivo appannamento del cosiddetto paradigma gramsciano. Alla luce di quanto scritto da Antonio Gramsci nei *Quaderni dal carcere*, in particolare nelle considerazioni uscite autonomamente, già nel 1949, sul tema del Risorgimento (Antonio Gramsci, *Il Risorgimento*, Einaudi, Torino 1949), la storiografia italiana aveva assunto a suo territorio privilegiato d'analisi tanto la condizione dei ceti popolari quanto l'operato degli intellettuali. Entrambi i contesti servivano a illuminare le ragioni di quella che Gramsci aveva definito la "egemonia del fronte moderato", vale a dire la capacità dei fautori di Casa Savoia e dello Statuto Albertino di surclassare la concorrenza dei democratici, in generale, e del mazziniano Partito d'Azione, in particolare. Nel corso di un quindicennio si erano moltiplicati gli studi sulle campagne, sulle condizioni delle classi lavoratrici, sulla vita economica e sociale dei territori, infine sulla produzione degli intellettuali, che nell'ottica gramsciana aveva servito al meglio la causa dei moderati di contro alle promesse rivoluzionarie del mazzinianesimo.

Tra i risultati più durevoli di quella stagione di studi, vanno annoverati i numerosi lavori sui democratici, riscoperti come un universo plurale di protagonisti e di idee, non tutte riconducibili alla matrice mazziniana, e comunque generalmente avulsi dalla realtà concreta delle campagne, se non delle classi lavoratrici nel loro insieme (cfr. tra gli altri, Franco Della Peruta, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, Editori riuniti, Roma 1973² e *I democratici e la rivoluzione italiana*, Feltrinelli, Milano 1974). Assai importanti risultano pure i lavori sulle riviste dell'epoca risorgimentale, riscoperte come laboratori dell'ideologia moderata e come potenti vettori di consenso, all'indomani del Quarantotto, alla causa della monarchia di Savoia.

In questa ottica, il processo risorgimentale veniva identificato in buona parte con la "rivoluzione mancata" denunciata da Antonio Gramsci: del nuovo Stato nazionale si tendeva a considerare come dominante la componente conservatrice e anti-rivoluzionaria, che aveva conservato il potere grazie all'intesa con la dinastia del Piemonte e con la classe politica guidata dal conte di Cavour. Nel nuovo Stato, dunque, il

“**paese legale**”, ossia quello che prendeva parte alla vita culturale, istituzionale e politica (ricordiamo che nel 1861 aveva il diritto di voto non più del 2% della popolazione) appariva irrimediabilmente separato e anzi quasi contrapposto al “**paese reale**”, abitato da masse povere e analfabete, affamate di terra, potenzialmente sovvertitrici di qualunque ordine pubblico.

COSTRUZIONE DELLA NAZIONE E INTERESSI DEI CETI SOCIALI

Non era solo la prospettiva gramsciana a dominare, fino alla metà degli anni ottanta. Nella stessa epoca aveva in effetti visto la luce un indirizzo storiografico assai peculiare, sollecitato in buona parte dagli **studi per il centenario** dello Stato nazionale. Attorno al 1961 era nato un indirizzo di studi, ad opera non solo di storici, ma anche di giuristi e di economisti, che aveva preso a studiare lo Stato italiano nella sua realtà composita, e ad analizzare in profondità il processo col quale si era passati, nel 1859-60, dalla piccola monarchia sabauda all'intera compagine nazionale. Importanti studi (A. Caracciolo, *Stato e società civile*, Einaudi, Torino 1960; C. Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli*, Giuffrè, Milano 1964; G. Talamo, *La scuola: dalla legge Casati all'inchiesta del 1864*, Giuffrè, Milano 1960 ecc.) avevano indagato sulle dinamiche della cosiddetta **piemontesizzazione**, in virtù della quale le istituzioni e le leggi della monarchia subalpina erano state estese e imposte ai sudditi della penisola, dalla Lombardia alla Sicilia. In particolare, si erano considerate le cause della scelta che aveva portato la classe politica post-unitaria a preferire l'**accentramento** rispetto ad altre possibili forme di assetto istituzionale e territoriale. Quel filone di studi mise in luce, tra l'altro, le difficoltà incontrate dai moderati al momento di dar vita allo Stato unitario, gli scontri con i gruppi di potere locali (soprattutto in Toscana e nel Meridione) e il continuo timore delle agitazioni popolari. La scelta dell'accentramento risultava così motivata dalla necessità di conferire forza e autorità alle istituzioni nazionali, svuotando di funzioni e tremendo definire **giuridico-istituzionale** aveva portato in scena anche le **debolezze degli Stati preunitari**. In altri termini, la conquista dello Stato unitario sotto la guida di Casa Savoia non era solo vista come il frutto del pluridecennale impegno del movimento liberal-nazionale, ma andava spiegata anche con il contestuale tracollo degli altri Stati e con la generale insoddisfazione non solo dei ceti popolari e delle borghesie, ma anche delle aristocrazie.

Il **rapporto tra gruppi sociali e istituzioni**, nella penisola del XIX secolo, è stato al centro di una fiorente stagione di studi, attorno alla metà degli anni ottanta e poi nel decennio successivo. Protagoniste di questi studi erano le élites, composte in misura diversa nei diversi Stati dall'**aristocrazia** e dalla **borghesia**. Ciò che emergeva in primo luogo era il graduale avvicinarsi delle aristocrazie all'ideologia del movimento liberal-nazionale, dopo essere state deluse dalla poli-



L'incontro tra Garibaldi e Vittorio Emanuele II a Teano il 26 ottobre 1860.

tica dei sovrani restaurati. In altri termini, esse cominciarono ad aspettarsi dallo Stato nazionale e liberale quel potere (possibilità di partecipare alla vita parlamentare come deputati o come senatori, possibilità di controllare la vita dei municipi e delle province come sindaci e deputati provinciali) che molti Stati restaurati non garantivano più o garantivano solo in misura insufficiente. Corollario di questa prospettiva era la nascita di molte declinazioni peculiari del **liberalismo** (messe in evidenza, tra gli altri, da M. Meriggi, *Liberalismo o libertà dei ceti?*, «Studi storici», 1981), volte ad appagare le aspirazioni dell'aristocrazia e non sempre condivise dal ceto borghese. Conseguenza secondaria, era il **ridimensionamento delle aspettative** ideali che avevano guidato il successo del moto risorgimentale.

In un tale scenario, l'unificazione nazionale appariva più la risposta alla ricerca di interessi **particolari** e “di corpo”, che non l'eroica opera compiuta a dispetto della sicurezza e della tranquillità degli individui coinvolti. Gli studi sul Regno Lombardo-Veneto hanno approfondito in misura particolarmente intensa questa angolazione, portando sulla scena gruppi di patrizi e di aristocratici particolarmente determinati a conquistare sotto qualunque forma di governo le garanzie del potere pubblico e le leggi più favorevoli ai propri **interessi economici**. Simmetricamente, venivano alla luce le motivazioni del ceto borghese, e specialmente di quello che non riusciva a fare carriera nelle istituzioni degli Stati restaurati: queste frustrazioni professionali avrebbero da parte loro determinato molte delle adesioni al movimento patriottico, che così veniva acquisendo un aspetto per molti aspetti prosaico se non apertamente utilitarista.

GLI STUDI CULTURALI E L'ANALISI DEL “CANONE” RISORGIMENTALE

L'approccio che dà la centralità, per spiegare i mutamenti dello scenario politico, ai rapporti tra istituzioni statali e ceti sociali si è recentemente aperto anche a suggestioni provenienti da metodologie e aree di ricerca, inizialmente molto lontane.

In particolare, ci riferiamo agli **studi** che potremmo definire “**culturalisti**”, derivanti dall’affermazione, anche nelle università italiane, dei **cultural studies**, fioriti specialmente in Gran Bretagna e negli Stati Uniti. Gli studi culturali considerano le fonti come **produzioni discorsive**, tanto quelle che appartengano all’area istituzionale, quanto quelle che invece rimandano al mondo della letteratura, della musica, delle arti visive. Le produzioni discorsive possono servire a coinvolgere gli individui, a “mobilitarli” in vista di un fine da raggiungere. Nel caso del Risorgimento italiano, il fronte liberale e nazionalista ha prodotto, oltre ai più famosi testi politici, una messe di romanzi storici, opere poetiche, opere teatrali e anche dipinti (pensiamo in particolare al quadro di Francesco Hayez sul vespro siciliano), animati dall’idea della **nazione**, dell’appartenenza degli italiani a una **patria comune**, calpestata dai sovrani restaurati e ancor più dall’Austria. Ogni discorso prodotto in ambito nazionalista serviva ad affermare le idee di fratellanza, di unità storica del popolo italiano e della sua identificazione con una vera e propria famiglia.

Lo studio pionieristico di Alberto Mario **Banti**, *La nazione del Risorgimento* (Einaudi, Torino 2000) ha messo in luce l’esistenza di un vero e proprio “canone”, formato da alcuni testi particolarmente diffusi tra gli italiani nell’età del Risorgimento, e unificati dai valori e dalle immagini che veicolavano.

■ La prima conclusione a cui giungeva quel lavoro era che il discorso patriottico aveva adottato e risemantizzato immagini e valori originariamente propri della **tradizione cattolica**. La nascita dello Stato nazionale, libero e indipendente, veniva dunque a equivalere con una sorta di approdo alla terra promessa, oppure al compimento dell’opera dei nuovi messia. Particolarmente eloquenti, in questa ottica, sono indubbiamente le rappresentazioni di Garibaldi come “novello Cristo”, oltre che di Mazzini come “apostolo” del verbo nazionale.

■ La seconda conclusione densa di implicazioni riguarda la **natura profonda della nazione** per cui si combatteva, e a cui si rivendicava l’appartenenza. Una fortunata tradizione storiografica, inaugurata dalle lezioni sull’*Idea di nazione* di Federico Chabod, aveva esaltato le radici “francesi” del Risorgimento italiano, e dunque aveva affermato che la nazione del Risorgimento era un’entità di carattere volontaristico e contrattuale. La svolta “culturalista” ha messo in rilievo, al contrario, i numerosi rimandi, all’interno del “canone”, alle immagini di familiarità, parentela, comune discendenza: vale a dire, ad una

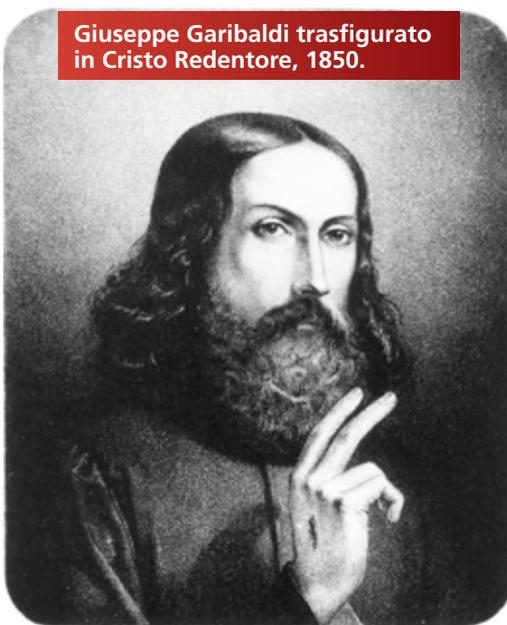
concezione della nazione fortemente basata sull’**idea del sangue**, della purezza della **stirpe**, se non ancora sulla integrità della **razza**. Estendendo gli studi allo scenario europeo, lo stesso Banti ha messo in luce come questa non fosse affatto una peculiarità italiana, ma si ritrovasse nei discorsi nazionalisti costruiti in altri paesi nella medesima epoca (A.M. Banti, *L’onore della nazione*, Einaudi, Torino 2006).

■ La terza prospettiva abbracciata da questo filone di studi pone al centro della scena risorgimentale la **famiglia** e i **ruoli di genere**. Proprio perché la patria veniva ad identificarsi con una grande famiglia, discendente da avi comuni e mantenutasi integra e riconoscibile nonostante i rovesci politici, molta importanza nel discorso patriottico avevano i ruoli di genere, che dal piano della rievocazione storica facilmente potevano passare a quello della prescrizione per il presente e il futuro. Detto altrimenti, l’integrità della nazione italiana veniva a coincidere con quella delle famiglie che realmente la componevano. Agli **uomini** era richiesto un forte **senso dell’onore**, tanto nella sfera privata che nella sfera pubblica: essere un buon marito e capofamiglia faceva il paio con l’essere un patriota, pronto a combattere l’“invasore” straniero. Per le **donne**, si trattava di mantenere la salute della stirpe, evitando ogni tipo di contatto con lo straniero e comunque ogni tipo di comportamento che ledesse il buon nome della famiglia. Essere delle buone italiane equivaleva insomma, nei decenni centrali del XIX secolo, con l’essere delle **buone spose** e delle **buone madri**. Solo occasionalmente, e solo in seguito a situazioni di estremo pericolo, il patriottismo femminile doveva spingersi fino alla presa delle armi e al combattimento in campo aperto, al fianco degli uomini.

NUOVI ATTORI: LE DONNE

Già da alcuni anni la storiografia si era interrogata sul **ruolo delle donne** nel Risorgimento italiano. Ric

calcando la classica domanda di Elliot, che negli anni settanta si era chiesta se le donne avessero avuto un Rinascimento, alcune storiche italiane si erano chieste se fosse scientificamente sensato parlare di partecipazione femminile al Risorgimento. La situazione appariva incerta: sicuramente c’erano state nel corso del processo risorgimentale delle vere e proprie **eroine**, i cui nomi – Eleonora Fonseca Pimentel, Giuditta Sidoli, Bianca Milesi, Cristina Trivulzio di Belgiojoso – erano a tutti noti da tempo. Ma la domanda di partenza era ben diversa: al di là di pochi casi celebri, le donne italiane avevano partecipato al Risorgimento? Se lo avevano



Giuseppe Garibaldi trasfigurato in Cristo Redentore, 1850.

fatto, quali potevano essere le loro motivazioni? C'era stato un patriottismo femminile distinto e autonomo rispetto a quello, largamente maggioritario, esclusivamente maschile?

Non si trattava di domande banali perché, in primo luogo, il discorso risorgimentale associava l'immagine femminile a quella, che abbiamo già visto, dell'**angelo del focolare**, e quindi alla sfera privata. Per tutto il corso del periodo risorgimentale fu chiaro che nel nuovo Stato nazionale le donne non avrebbero avuto i diritti politici, e dunque sarebbero state cittadine solo nell'accezione "passiva" del termine. Per quale ragione, dunque, esse avrebbero dovuto far propria l'idea di nazione, e combattere accanto agli uomini per dar vita ad un nuovo Stato che le relegava ai ruoli tradizionali, senza riconoscere concretamente le conseguenze della loro militanza?

Attorno alla metà degli anni novanta alcuni studi hanno dato una prima, esauriente, risposta a tali interrogativi. La partecipazione femminile al Risorgimento non era stata un fenomeno lineare e regolare: essa aveva fortemente risentito, al contrario, delle coordinate politiche entro cui si iscriveva ciascuna manifestazione. Le aspettative, inoltre, erano state molto diverse nei diversi casi. Ma punto di partenza obbligatorio, per interpretare la forma di partecipazione più vistosa, che si ebbe attorno al 1848, era il fatto che per qualche tempo il patriottismo italiano fu pienamente conciliato, grazie all'ideologia neoguelfa inaugurata dal trattato *Del Primato morale e civile degli italiani* di Vincenzo **Gioberti** e assurta a grande fortuna nel primo periodo del pontificato di **Pio IX**, con la **dottrina cattolica** e con le manifestazioni della Chiesa romana.

Gli studi sulla partecipazione femminile al Risorgimento sono stati impostati lungo due direttrici.

■ In primo luogo, si è studiata la **presenza concreta delle donne nelle manifestazioni del movimento patriottico**. Grazie agli studi di S. **Soldani** (*Donne della nazione: presenze femminili nell'Italia del Quarantotto*, «Passato e presente», n. 46, 1999), R. De **Longis** (*Tra sfera pubblica e difesa dell'onore: Donne nella Roma del 1849*, «Roma moderna e contemporanea», 2001) e G.L. **Frucci** (*Cittadine senza cittadinanza. La mobilitazione femminile nei plebisciti del Risorgimento*, «Genesis», n. 2, 2006) si è visto come l'intervento femminile rispondesse, nel corso del "Lungo Quarantotto", ad una scelta consapevole nel nome della nazione. Si è visto altresì che la stagione in cui la Chiesa ha fiancheggiato il movimento liberal-nazionale, cioè il periodo 1847-1848, ha visto moltiplicarsi la presenza femminile, che doveva sentirsi maggiormente legittimata a prender parte agli eventi proprio in virtù dell'approvazione pontificia. Nel corso del "Lungo Quarantotto" le donne diedero vita a organizzazioni spontanee finalizzate alla **raccolta di fondi**, alla **cura dei feriti**, alla propaganda del **verbo patriottico**. Quando venne meno la partecipazione di Pio IX, quella stessa presenza che prima si era sentita pienamente legittimata fu relegata nel limbo della irrego-

larità e della trasgressione. Dal 1849 non mancarono donne pienamente coinvolte nel movimento liberale, ma si trattò di un numero assai minore, e perlopiù di presenze isolate, spesso mal comprese anche all'interno del movimento stesso, e tacciate dagli anti-rivoluzionari di sovversione se non di follia.

■ In secondo luogo, gli studi hanno analizzato l'età del Risorgimento come alveo di un **nuovo modo di intendere la famiglia**, come istituto coinvolto nel suo insieme nelle lotte politiche dell'epoca. In questa ottica, diversi autori, e soprattutto **D'Amelia** (*La mamma*, il Mulino, Bologna 2005), hanno individuato la nascita di un **nuovo rapporto tra madri e figli maschi** – il caso più celebre è quello della madre di Mazzini, Maria Drago –, alimentato proprio dalla **condivisione dell'impegno politico**. In altri termini, il Risorgimento avrebbe favorito un nuovo protagonismo femminile proprio nel nome della **maternità**, senza per questo precludere alla piena ammissione delle donne nella cittadinanza dello Stato nazionale unitario. Studi analoghi hanno fotografato fenomeni simili nel caso delle altre nazionalità oppresse dal giogo austriaco, mettendo in risalto le contraddizioni della partecipazione delle donne ai movimenti sorti nel solco del nazionalismo e del liberalismo.

NUOVI ATTORI: I CETI SUBALTERNI

Un'altra diramazione della prospettiva "culturalista" ha preso in nuova considerazione quelli che si possono definire i **ceti subalterni** dei decenni centrali del XIX secolo. Mentre l'ottica gramsciana disegnava una rigida dicotomia fra élites capitaliste e ceti popolari, altri autori hanno messo in luce una situazione affine a quella descritta da E.P. Thompson per l'Inghilterra tra Settecento e Ottocento. Il mondo del lavoro di epoca risorgimentale si presentava alquanto distante, nella maggior parte d'Italia, dal modello dualistico proprio del paradigma gramsciano, e anche i ceti rurali dimostravano un diverso grado di consapevolezza e politicizzazione a seconda dei diversi contesti geografici e produttivi. Autori come **Pécout** (*Politisation et integration nationale en Italie: les campagnes toscanes des années 1860*, in «Revue historique», n. 1, 2001), **Bertolotti** (*Le complicazioni della vita. Storie del Risorgimento*, Feltrinelli, Milano 1998), **Francia** (*Provincializzare la rivoluzione: il Quarantotto subalterno in Toscana*, in «Società e storia», n. 116, 2007) hanno indagato sulle forme della partecipazione popolare al movimento patriottico, individuando una **pluralità di forme dell'adesione**. In particolare, si è visto come la militanza patriottica si incrociasse con **forme di rivendicazione e con aspirazioni puramente materiali**, che spesso si appuntavano nei riguardi della stessa borghesia che prendeva la parola nel nome della nazione. I lavoratori milanesi che salirono sulle barricate in occasione delle Cinque Giornate di Milano avevano linguaggi e prospettive diverse, rispetto ai contadini dell'entroterra toscano mobilitati a ridosso del 1848 e della prima guerra di indipendenza. Nel lin-



Bambini in una scuola di campagna italiana alla fine dell'Ottocento.

guaggio “subalterno” si mescolavano e intrecciavano elementi propriamente patriottici e altri connessi alla ricerca di **migliori condizioni di vita e di lavoro**. Anche la rappresentazione degli “eroi” di riferimento era diseguale: il Garibaldi delle canzoni popolari, per esempio, poteva essere il simbolo della democrazia e di una nuova società egualitaria, oltre che il generale che avrebbe liberato la penisola dal dominio dello straniero.

ISTITUZIONI E SPIRITO PUBBLICO

Come abbiamo accennato, la nuova sensibilità per le produzioni discorsive che segnarono l'età del Risorgimento e le evoluzioni stesse del movimento patriottico, indagato nelle sue differenze di classe sociale e di genere, hanno posto nuove domande anche alla **storia delle istituzioni** e alla **storia politica “classica”**. Un nuovo filone di ricerca, che concilia la prospettiva storico-istituzionalista con quella culturalista, si appunta particolarmente sul **rapporto tra i centri del potere** e quella che si potrebbe definire l'**opinione pubblica** o anche lo “spirito pubblico”, proprio non soltanto – com'era nella celebre lezione di Habermas – dell'élite borghese, bensì anche di attori e ceti assai diversi. Questo filone di studi ha illuminato il rapporto tra istituzioni da tempo note alla storiografia – per esempio, la polizia e la magistratura – e l'evoluzione dei linguaggi e del sentire liberale e nazionalista. È stato altresì provato che anche i governi restaurati, e persino quello austriaco, dimostrarono di tenere in considerazione lo “spirito pubblico” come un elemento con cui fare i conti, per evitare il tracollo dello Stato sotto i colpi del movimento liberal-nazionale. Tuttavia, ben poco fu fatto anche di fronte a rapporti delle istituzioni che lucidamente denunciavano le aspirazioni e i sentimenti della popolazione. Una tale incapacità di resistere all'azione del fronte avversario è stata al

centro della corrente di studi che, nei primi anni del XXI secolo, ha indagato in maniera particolarmente approfondita il fenomeno del **crolo degli Stati restaurati**, evidenziando come spesso le ragioni della crisi fossero connaturate assai di più all'incapacità di intercettare umori e aspettative ben note che non alla spinta effettiva e specifica del movimento nazionale.

GARIBALDI E I “GARIBALDINISMI”

D'altro canto, il movimento liberal-nazionale non rappresentava certamente una voce univoca e monolitica. Gli studi degli anni settanta e dei primi anni ottanta del Novecento avevano privilegiato la rivalità tra mazzinianesimo e moderatismo, rappresentandoli come due “partiti” opposti, per quanto ulteriormente suddivisi al proprio interno tra una pluralità di sfumature e orientamenti. I primi anni del XXI secolo hanno invece visto, in coincidenza con la celebrazione del bicentenario della nascita dell'eroe di Nizza, una fortissima attenzione per **Garibaldi** e per il cosiddetto **garibaldinismo**. Con tale nome si è designata una prospettiva politica autonoma e a se stante, diversa sia rispetto al mazzinianesimo sia rispetto alle altre voci della democrazia ottocentesca, e per di più assai ricca di differenziazioni al suo interno. Gli studi di **Isnenghi** (*Garibaldi fu ferito: storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Donzelli, Roma 2007) e **Cecchinato** (*Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande guerra*, Laterza, Roma-Bari 2007) hanno messo in luce le coordinate di tale prospettiva: essa si coagulò attorno al generale delle Camicie rosse, ma sopravvisse alla sua morte, diventando un movimento autonomo, caratterizzato dall'**apertura internazionale** e dalla capacità di veicolare i più forti **fermenti anti-moderati**. Così, i garibaldini dell'epoca post-unitaria erano repubblicani e sovversivi; particolarmente numerosi tra i giovani lavoratori e tra gli studenti di certe regioni, essi accorrevano nel nome della fratellanza e della lotta contro tutti gli oppressori ovunque si combattesse una guerra per l'indipendenza nazionale e per la democrazia. Particolarmente interessante, a nostro parere, l'analisi che questi studi hanno compiuto della divaricazione tra un tale “garibaldinismo” anti-sistemico e sovversivo, e il cosiddetto “garibaldinismo disciplinato”, rappresentato da Francesco Crispi e da quanti, attorno agli anni 1870-1880, accettarono il compromesso con la monarchia, con le istituzioni moderate e con le logiche della politica di governo. D'altra parte, lo studio di **Riall** (*Garibaldi: l'invenzione di un eroe*, Laterza, Roma-Bari 2007) ha di nuovo richiamato l'attenzione sulle tante sfaccettature che furono proprie allo stesso personaggio di Garibaldi, anche quando era in vita. Partendo dall'affermazione che Garibaldi può essere considerato il primo “eroe politico” dell'Italia contemporanea, Riall ha illuminato le distanze che continuarono a separare l'eroe “ribelle” e paladino degli oppressi rispetto al generale che accettava di combattere nel nome della monarchia subalpina, indossando la divisa di ufficiale al servizio di

Vittorio Emanuele II. Una tale **pluralità di atteggiamenti** si rispecchiò nell'eredità lasciata dal personaggio al mondo politico, legittimando i più diversi usi del suo nome e della sua icona.

IL RISORGIMENTO NELLA PEDAGOGIA PATRIOTTICA

L'apertura sul "garibaldinismo" rinvia ad una corrente di studi, particolarmente nutrita a partire dalla metà degli anni novanta del Novecento, che si è appuntata sulla questione dell'eredità del processo risorgimentale nell'Italia unita. Anche questo filone di studi ha privilegiato differenti angolature.

Da un canto, esso ha indagato sull'uso che del Risorgimento è stato operato nella **cultura italiana**, prendendo in considerazione un vastissimo novero di fonti, che vanno dai libri per le scuole ai monumenti, dalla toponomastica alle feste pubbliche, dalla produzione editoriale alle rappresentazioni figurative. Tali studi hanno messo chiaramente in luce che l'uso del Risorgimento non fu particolarmente sviluppato prima degli anni ottanta del XIX secolo, vale a dire prima dell'ascesa della Sinistra storica al governo del paese. In seguito, si affermò una **visione corale del moto unitario**, che tendeva a sottacere i numerosi dissidi che avevano nella realtà dei fatti opposto i principali fautori dell'idea di nazione. Di conseguenza, prese piede l'immagine dei quattro "padri della patria" – Cavour, Vittorio Emanuele II, Mazzini e Garibaldi – in una luce assolutamente pacifica e positiva di collaborazione e intesa. Attorno al compimento del primo cinquantenario di vita dello Stato unitario, l'interesse pubblico per il Risorgimento andò crescendo, determinando la nascita di numerosi musei – oggetto in particolare degli studi di Baioni – e di una molteplicità di manifestazioni che coinvolgevano anche il teatro e il cinema. Questo interesse per le vicende e i personaggi che avevano "fatto l'Italia" rientrava da un canto nell'alveo delle procedure messe in campo dalle élites per "nazionalizzare gli italiani", conferendo anche a chi non aveva preso parte a quelle vicende un senso di partecipazione e coinvolgimento; d'altra parte, esso faceva parte di un impegno più vasto che può andare sotto il nome di "**pedagogia patriottica**", e che si faceva più acuto in coincidenza di determinati eventi (le guerre coloniali, la crisi di fine secolo, la vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia nel 1914-15). A partire da questa prospettiva si sono rinnovati anche gli studi di storia della storiografia, che hanno esaminato la **produzione storiografica** non solo per il suo intrinseco valore scientifico, ma anche come parte di un più vasto **discorso pubblico**. Di particolare interesse, in questa ottica, gli studi che hanno avuto ad oggetto la storiografia tra le due guerre, quando con il **fascismo** si impose una nuova lettura della storia nazionale che svalutava l'età liberale e faceva del regime totalitario l'autentico compimento delle aspettative dei "padri della patria". Gli studi di Baioni (*Risorgimento in camicia nera*, Carocci, Roma-Torino 2006), soprattutto, hanno evidenzia-

to come la storia del Risorgimento fosse particolarmente in voga tra gli studiosi di epoca fascista, e come il loro impegno non si limitasse alla ricerca e all'insegnamento ma si estendesse ad altri veicoli di formazione dell'opinione pubblica e del consenso, che andavano dal giornalismo alla museografia, alla manualistica per le scuole medie e superiori.

IL RISORGIMENTO E L'IDENTITÀ ITALIANA, TRA STORIOGRAFIA E POLEMICHE

Accanto agli indirizzi storiografici che siamo venuti illustrando, si sono segnalate nell'ultimo quindicennio anche delle polemiche e dei discorsi che, pur nati in ambiente extrascientifico, hanno influito notevolmente sull'orientamento degli studiosi e sulla stessa percezione pubblica del processo risorgimentale.

La più feconda tra queste polemiche è quella che ha parlato a lungo del **Risorgimento come processo subito** dalla grandissima parte della popolazione italiana, che si mantenne estranea alle battaglie ideali e concrete del movimento liberal-nazionale. Due le conseguenze di questa posizione. La prima è stata la "riscoperta" di tutti i focolai di opposizione al movimento nazionale che presero piede a partire dalle Repubbliche giacobine fino all'affermazione del brigantaggio nelle regioni meridionali. Riesaminate con spirito critico e revisionista, esse sono apparse come i segnali dell'arbitrarietà e della violenza di un moto che non era affatto condiviso dal paese "reale"; e come l'origine dei mali che hanno colpito il Mezzogiorno d'Italia in età post-unitaria.

L'altra conseguenza ha consistito nella nuova attenzione risposta attorno al **problema dell'identità nazionale** e allo **scarso senso patriottico** che si riscontrerebbe nella popolazione italiana in età contemporanea. La svalutazione del Risorgimento come processo voluto e guidato da una élite estranea al sentire della popolazione ha portato a riferire al XIX secolo le radici di fenomeni quali il fascismo, lo sbandamento successivo all'8 settembre 1943, e in generale la carenza di spirito civico degli italiani, nei quali mancherebbe il senso di adesione ad un paese e ad un insieme di valori senza i quali non è possibile parlare di patria e di appartenenza nazionale. Il **dibattito** su questo punto è stato particolarmente acceso, e ha coinvolto, accanto a studiosi, giornalisti, opinionisti, editori e registi. Destinato a ripresentarsi in tutte le occasioni in cui il Risorgimento ritorna prepotentemente in scena, per commemorazioni e celebrazioni, tale dibattito ha favorito a sua volta la fioritura di studi sulla storia italiana, nei quali il Risorgimento è stato inteso – è il caso del recente lavoro di Patriarca sul "carattere" degli italiani, ma anche quello del già citato lavoro di D'Amelia sul presunto "mammismo" – come l'epoca di formazione di discorsi, di miti, di stereotipi destinati a seguire le evoluzioni della storia sociale, politica e culturale del paese, e a ripresentarsi periodicamente all'attenzione degli osservatori e dei critici interni e internazionali.